

domenica 7 ottobre 2001

orizzonti

rUnità 27

scompare

LA VEDOVA DI SCHINDLER MORTA SOLA E POVERA
Aveva 94 anni. Due anni fa denigrò il marito artefice della famosa lista, affermando che era stata lei a salvare gli ebrei. E che il consorte correva dietro alle donne. Emilie Schindler, questo il nome della vedova di Oskar Schindler, l'industriale tedesco che durante la dittatura nazista sottrasse 1.200 ebrei allo sterminio, è deceduta nella clinica di Strausberg, vicino a Berlino. Dove era ricoverata dal luglio scorso. La notizia della scomparsa è stata resa nota all'agenzia tedesca DPA dalla scrittrice Erika Rosenberg, amica e biografa di Emilie Schindler.

riviste

UNO «STRANIERO» AL MESE CON UN PENSIERO A CAMUS E LO SGUARDO SUI NOSTRI GIORNI

Oreste Pivetta

Goffredo Fofi, mago delle riviste, ha trasformato un trimestrale in un mensile. Ecco così il primo numero dello *Straniero*, con il pensiero a Camus e lo sguardo sui nostri disperatissimi giorni: della politica, della società, del teatro, della musica, del cinema, della letteratura. Un libro di centosettanta pagine (per 18.000 lire), grafica sobria, una copertina (le copertine di Fofi, almeno dai tempi di *Linea d'ombra*, sono sempre molto belle) che presenta un «quarto stato» rivistato da Gabriella Giandelli alla maniera di Spiegelman, con uomini e donne che assumono sembianze animali. Chi legge riviste non è tenuto a seguire l'ordine delle pagine. Ho cominciato dal fondo, per ritrovare i brani più brevi e la critica militante a proposito di quanto il mercato dello spettacolo e della cultura offre. Così ho letto il bravo Marcello Lorrain ridurre in polvere il

monumento di Manu Chao (con gran giovamento per il popolare e divertente cantastorie, restituito alla musica), il professor Paolo Bertinetti che continua a costruire ponti verso le letterature degli «altri» (in questo caso Anita Nair, indiana e donna del Kerala), Mario Barenghi e Emiliano Morreale che lodano l'ultimo romanzo di Niccolò Ammaniti, con energia e sentimento. Risalendo, mi sono ritrovato con Alfonso Berardinelli tra le pagine di un libro «straordinario», *Ricordi tristi e civili* di Cesare Garboli, che è una lettura della politica italiana di questi ultimi decenni, tra le stragi, tangentopoli, i suicidi a San Vittore di una Italia «spensierata, canora e comica» senza consapevolezza del «tragico». A metà strada, saltando qualcosa (ma non le *Cronache di un mondo sommerso* di Svetlana Alexievich, tradotta ovunque e presto finalmente anche in Italia grazie

alla solita e/o di Sandro Ferri, che risponde ai giovani di una scuola a proposito del «mestiere di giornalista»), collego idealmente due sezioni, «Pace e guerra» e le «Centocittà», che rispecchiano con disomogeneità di scrittura la ricerca di qualche buona descrizione dell'Italia e del mondo. Così arrivo in cima, al pezzo forte, che apre la rivista, dedicato a Genova. La «storia» di Genova tocca a Alessandro Leogrande, che ricostruisce e analizza con scrupolo. Ovviamente non si sottrae all'ovvio neppure lui e così nelle prime righe del suo pregevole intervento non rinuncia a denunciare «l'opera di falsificazione condotta dai principali media nazionali». Qui mi offendo e reagisco: per forza o per ragione i media nazionali non hanno falsificato. Qualcuno ci ha provato tra i mezzibusti del tg1 e gli opinionisti da scrivania. Ma le «verità» di Genova (quasi tutte, leggen-

do bene) sono state scritte anche dai «media nazionali». Negarlo significa non accorgersi di una cosa tra le tante capitate in riva al Bisagno: quell'incredibile sperimentarsi e sommersi di media di ogni genere (alti e bassi, da Cnn alla tv locale alla cinepresa da corteo, ai fotoreporter con caschetto e antiproiettile) che ha impedito a chiunque di nascondersi dietro il dito delle proprie opportunità. Persino i suddetti mezzibusti si sono dovuti arrendere. A la fine, per riconciliarmi, ho letto il bellissimo racconto multiplo di Roger Moss, *Storia di schiavi*, e con un salto, questa volta in avanti, sono tornato alle recensioni, per capire, con Goffredo Fofi, il mestiere di Olmi e del suo cinema, riprendendo ovviamente da Giovanni dalle Bande Nere, per capire il gioco delle armi e della politica, cinque secoli fa come nei giorni di Bush e Berlusconi.

Hillman: «Mosè? Un dio pagano»

Il grande psicologo junghiano al convegno romano dell'Accademia di S. Luca

Adele Cambria

Missili impazziti (ed è la migliore delle ipotesi) svolazzano per i cieli del mondo ed abbattono altri aerei innocenti - come, e non è passato neanche un mese, sono riusciti a fare, sul cielo di Manhattan, adoperando temperini svizzeri, i piloti suicidi di Osama Bin Laden. Ma James Hillman, forse il più «venerato» dei filosofi-psicoanalisti-narratori d'anima del nostro tempo, ci aveva avvertito da almeno un paio d'anni: il terrorista che vive a fianco della morte è lui stesso, afferma lo scrittore americano, la più potente «arma segreta», the *secret weapon*.

Ed ora Hillman è arrivato qui a Roma, per parlare non di terrorismo ma di Mosè; il titolo della sua relazione, nell'ambito del convegno «Mosè: conflitto e tolleranza, organizzato a latere dell'ambizioso restauro, ancora in corso, del Mosè di Michelangelo in San Pietro in Vincoli, è stato: «Mosè, alchimia, autorità».

Un incontro, quello concluso ieri a Roma, all'Accademia di San Luca, che gli scettici potrebbero definire surreale, una fuga nell'erudizione «ai tempi del colera»; ed invece, proponendo tre giornate di studio non solo sul versante tecnico del restauro, il convegno ha lanciato una sfida sul «qui ed ora» a psicoanalisti, filosofi, egittologi, storici dell'arte e della politica, teologi, biblisti, docenti di estetica, di comunicazione, e persino - è il caso di Griselda Pollok - studioso femminista dei capolavori dell'arte.

(Arte «patriarcale», nei secoli, e chi meglio di Mosè incarna il prototipo del patriarca? Ma Griselda Pollok, rifacendosi del resto a Martin Buber, che identificò, nella scrittura biblica, la misericordia divina con il «grembo materno» conia, nella sua relazione sul Mosè, l'aggettivo «matriciale», per dire di tutto il femminile cancellato nelle successive interpretazioni della Bibbia).

Dunque ci sono, all'Accademia di San Luca, soltanto per fare qualche nome: André Chouraqui, nato in Algeria, ebreo sefardita d'origine, educato in Francia, dove ha lavorato accanto a René Cassin, l'artefice della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, vissuto in Israele come collaboratore di Ben Gurion, l'unico autore che abbia tradotto nelle lingue moderne i tre testi fondamentali - Antico Testamento, Nuovo Testamento e Corano - delle tre religioni monoteiste; c'è l'egittologo tedesco Jan Assman, e poi Gillo Dorfles, Irving Lavin, tra i massimi studiosi dell'arte italiana del Rinascimento, la psicoanalista freudiana Ilse Grubirich-Simistis, Giacomo Marramao, Adriano Pro-



Il Mosè di Michelangelo. A destra James Hillman

speri, storico della vita religiosa nell'età della Riforma e della Controriforma. E Prospero autorevolmente conferma quella che è la scoperta di questo restauro: la fattura michelangelesca del Mosè di San Pietro in Vincoli viene post-datata agli anni 1542-1545, anni sconvolgenti per bufere religiose, tra il sorgere dell'eresia luterana e l'istituzione dei Tribunali dell'Inquisizione: un conflitto in cui anche Michelangelo fu coinvolto direttamente, per la sua vicinanza ai seguaci del riformatore Bernardino Ochino, tramite l'amicizia dell'artista con Vittoria Colonna. Ma è James Hillman la star del convegno,

probabilmente perché è l'intellettuale straniero più noto oggi in Italia, almeno fra il ristretto «popolo dei leggenti» (il suo *Codice dell'anima* è stato un best-seller e quindi è diventato un long-seller), e poi per la franchezza delle sue parole, anche quando tratta argomenti difficili, e soprattutto per il suo rifiuto di qualsiasi ambiguità - «La gente diventa sempre più sensibile, e il mondo va a rotoli...» - è stato il suo spregiudicato grido di guerra qualche anno fa.

Ma come di solito le star non usano fare, lui segue tutti gli interventi degli altri relatori, arriva puntuale all'apertura delle giornate di studio, ascolta (con la cuffia

sulle orecchie per la traduzione simultanea in italiano) e diventa così, anche come immagine, una specie di «spirito profetore» dei tempi bui che attraversiamo...

Basta guardarlo muoversi olimpico per il cortile e le sale dell'Accademia di San Luca, la piccola testa dai grandi occhi azzurri, ereta e incuriosita su un collo lunghissimo, con l'andatura autorevole dello struzzo.

Non credo che si offenda del paragone, poiché anche qui ha ribadito, tanto nella sua relazione come nelle conversazioni sparse (ma niente interviste «virgolettate» fino al 18 ottobre, data di uscita del suo prossimo libro in Italia), la necessità di recuperare, in noi, la sapienza e la forza delle «divinità zoomorfe» che i primitivi adoravano.

E questo è infatti l'approccio del suo discorso sul Mosè michelangelesco di San Pietro in Vincoli, che è munito, come tutti sappiamo (ma in quanti ce ne siamo chiesti la ragione, senza osare la domanda?) di due tozze corna che affiora-



no tra i boccoli maestosi.

Esiste una sola parola ebraica - premette Hillman - che significa tanto «corna» quanto «raggi di luce». Ma secondo lo studioso, Michelangelo scelse il primo dei due significati del termine biblico. «E reintegrò - suggerisce - nella parte ritenuta la più nobile del corpo umano, la testa, il toro o vitello cornuto, l'animale sacro ai pagani, che la furia di Mosè aveva distrutto, quando, scendendo dal monte dove aveva ricevuto da Jeova le tavole della legge, scoprì che una gran parte del suo popolo s'era messo ad adorare il vitello d'oro...».

Con questa operazione «teologica», secondo Hillman, Michelangelo ricongiunge ciò che era stato scisso, il divino e l'umano, l'umano e l'animale.

«Perché - afferma lo psicoanalista junghiano oggi più celebre - ogni scissura è negativa». Anche Freud, assolutamente affascinato

Il capostipite del monoteismo in realtà era una figura di sintesi tra mondo umano e mondo animale

da quest'opera michelangelesca (tornava a visitarla ogni volta che poteva, misurava la statua, la disegnava, prendeva appunti) aveva identificato nel Mosè di San Pietro in Vincoli un residuo del Minotauro.

Rivendicando a Mosè non solo la fondazione della prima religione monoteistica, dalle quali sono scaturite, in successione, anche le altre due, prima il cristianesimo e poi l'islamismo - ma addirittura la fondazione dell'alchimia: «Dopo aver distrutto col fuoco il vitello d'oro, Mosè ne sciolse i residui nell'acqua, rese l'oro potabile e lo fece bere al suo popolo, quasi per guarirlo con un elisir...». Hillman conclude: «Lo sguardo severo di Michelangelo-Mosè, (restauro per qualche misteriosa coincidenza in questo momento di gravissima crisi), ci ordina di abbandonare gli elementi fondamentalisti delle tre religioni monoteiste... Quando il monoteismo, ogni monoteismo, si sarà fluidificato come il vitello d'oro diventato, per opera di Mosè, del Mosè alchimista, acqua di salvezza, forse potremo ricominciare a sperare in un mondo in cui non la scissione, l'esclusione, la condanna, ma l'assimilazione reciproca, siano l'obiettivo di tutti».

E, continuando poi le conversazioni sparse, davanti all'opera di Michelangelo in corso di restauro, Hillman dice al giovane Maestro restauratore Antonio Forcellino: «Un restauro nel 2001 è un'operazione tanto manuale quanto intellettuale. Il mondo, la gente, ha perso l'abitudine di toccare le cose con le mani e farsi accendere l'anima, il cuore, la mente dal contatto con le cose...». E alla giornalista che gli chiede l'indirizzo e-mail, risponde inorridito: «Ma io non ho l'e-mail!».

In «Camminando nell'aria della sera» di Francesco Permuniun un vecchio medico osserva con sguardo divertito e ironico bottegai, notabili e abitanti della sua piccola città

Elegia di provincia. Porfirio alla ricerca del tempo perduto

Giulio Ferroni

Un medico scapolo (dallo strano nome di Porfirio Papas) che si sente ormai assediato dalla vecchiaia osserva la vita dei suoi concittadini, in gran parte suoi pazienti, in una amena cittadina di provincia, che si affaccia sul lago di Garda (è facile riconoscerli Desenzano, dove l'autore vive esercitando la professione di bibliotecario). Osservatore e partecipe di questo mondo, il medico si trova davanti una serie di personaggi in apparenza «normali», che nascondono le più diverse stranezze: queste possono talvolta esplodere in gesti bizzarri e sorprendenti, la cui eco si propaga nelle chiacchiere degli abitanti della città. *Camminando nell'aria della sera* di Francesco Permuniun, Rizzoli, (che ha al suo attivo un precedente suggestivo romanzo, *Cronaca di un servo felice*, Meridiano Zero, 1999), articolato in brevissimi capitoli, sembra svolgersi in un primo momento come una sorta di galleria di questi tipi più o meno strambi, cataloghi di

gesti e di umori, di apparizioni e di presenze quotidiane, delle più varie «occorrenze umane». Il piccolo mondo della provincia costituisce una specola, che permette di mettere a fuoco da vicino la paradosalità dei comportamenti umani, l'improvviso erompere di gesti e atti che rompono il tranquillo svolgersi della normalità quotidiana, fanno esplodere la sua ingannevole scorrevolezza, il suo flusso indistinto di eventi vuoti. In un primo momento il lettore può avere proprio l'impressione che si tratti di una serie di «micro racconti», unificati solo dalla comune ambientazione e dallo sguardo, spesso divertito e ironico, del medico. I protagonisti sono bottegai e notabili del paese, avventori dell'albergo-ristorante Rivabella, vecchi dell'ospizio di Villa Serena a cui il medico presta le sue cure, ospiti del vicino manicomio, incartapeccate adepti di un'associazione di ex-allievi del liceo Ugo Foscolo (le «foscoline»), ecc. Dietro certe bizzarrie si può scoprire la ben nota volgarità piccolo-borghese (come nell'atto del macellaio Telamone che trasporta nella sua Mercedes un cavallo scuoiato, per evitare la

tassa comunale); dietro altre si scopre una autentica passione per la vita, come nella fissazione del bibliotecario Edoardo, che, ogni volta che rimette a posto un libro, ricorda il volto di chi, quel libro, l'ha consultato oppure preso in prestito, e in biblioteca tiene un Registro Assenti, con i nomi dei lettori che sono morti e non verranno più a leggere. Questo mondo disegnato con tratti precisi e curiosi può a tratti apparire leggero ed evanescente. Ma presto ci si accorge che dietro l'ironia e il divertimento si nasconde una inquietante partecipazione a quel vario arrabattarsi dei personaggi, al loro stare chiusi dentro di sé, al loro uscire ed entrare dalla scorza e dalla maschera, dalla prigione della vita sociale e del tempo che tutto consuma. E sul quadro esterno si sovrappone sempre più la soggettività dell'osservatore, lo svolgersi della sua esistenza, il suo piegare verso la definitiva vecchiaia, tra un breve amore, la morte dei vecchi genitori, la considerazione sempre più lacerante della rovina che diventa su tutte le vite: considerazione che diventa particolarmente acuta quando Porfirio Papas

incontra coetanee che nella sua giovinezza erano apparse avvolte dalla luce della bellezza e ora mostrano non soltanto i segni del disfacimento, ma l'irrealità, la falsità di quella luce che aveva affascinato il giovane pieno di speranze.

Dagli stralunati quadretti della follia provinciale, i capitoli del libro trascorrono così verso l'«elegia, in una osservazione accorata del dissolversi delle vite, a cui si accompagna il dissolversi stesso della memoria che, nemmeno lei, può avere qualche valore salvifico o consolatorio. E l'«elegia si intraccia alla rabbia: rabbia nei confronti del passato consumato, rabbia nei confronti della stessa presenza degli esseri umani, verso tutto ciò che i corpi di coloro che passano per la strada e respirano l'aria della città portano con sé, verso la loro «intollerabile fragilità». Questa rabbia fa da supporto a uno spirito polemico e satirico, che talvolta si rivolge verso certi aspetti della cultura contemporanea (come le scuole di «scrittura creativa», di cui viene beffardamente sottolineata l'assurdità) e che ha di mira soprattutto, oltre ai residui del fascismo e del nazismo (di cui li intorno, nei

pressi di Salò, si sente ancora l'eco), un certo modo «borghese» e «piccolo-borghese» di vivere il cattolicesimo.

Miscredente in mezzo a un mondo in cui la fede è ormai qualcosa di esteriore e di posticcio, Porfirio Papas prova però a volte «una tenerezza infinita nei confronti della religione, fino a ieri solida muraglia contro la rapina del tempo, contro la dissoluzione del mondo», e ormai ridotta a pura forma che sopravvive nella babele del consumo. La malinconia e il senso di morte che prendono il protagonista hanno d'altra parte anche un risvolto indirettamente «politico»: nel disfarsi delle vite e della memoria egli riconosce anche il disfarsi degli ideali della generazione in cui è cresciuto, il consumarsi e il dilapidarsi di quel patrimonio di progetti e di speranze, forse di illusioni, che avevano animato i giovani formati negli anni '50 e '60. Il libro finisce allora per essere anche una dolente elegia su quanto nel volgere del secondo Novecento si è perduto sulla scena della società italiana, sulle possibilità non realizzate di cui è fatta la nostra storia recente.

IL BARBATO A RITA LEVI MONTALCINI

Roberto Carnero

Questa mattina alle ore 11.00, nelle sale del Palazzo Te di Mantova, Rita Levi Montalcini ritirerà il Premio Andrea Barbato, giunto alla sua quinta edizione. Il Premio è intitolato all'«Etica dell'obiettività» e intende ricordare la figura del giornalista scomparso nel 1996 all'età di sessantadue anni. La motivazione sottolinea «l'alto impegno professionale nella ricerca scientifica e la straordinaria passione civile che Rita Levi Montalcini ha sempre manifestato nella difesa dei diritti umani». Durante la cerimonia verrà consegnata alla scienziata l'opera «Ragazza che si pettinava» (1944) dell'artista Ezio Mutti. Questo Premio è nato nel 1997 su iniziativa della vedova del giornalista romano, Ivana Monti Barbato, e dell'Amministrazione Comunale della città lombarda. Rita Levi Montalcini ha ricevuto nel 1986 il Nobel per la Medicina, a seguito della scoperta e dell'identificazione dell'NGF (un fattore proteico di natura endogena essenziale per lo sviluppo e la differenziazione di due tipi di cellule nervose), e lo scorso agosto è stata nominata senatore a vita.

Anche se - come sottolinea Eristeo Banali, Assessore alla Cultura del Comune di Mantova - la decisione di premiare la professoressa Levi Montalcini aveva preceduto la nomina a senatrice: «Il conferimento del Premio Andrea Barbato a Rita Levi Montalcini era stato suggellato prima della sua nomina a senatrice a vita. Per la seconda volta il Premio viene attribuito a una donna: un dato significativo, proprio perché non cercato». All'attività scientifica Rita Levi Montalcini ha sempre accompagnato un forte impegno civile. Negli ultimi anni, in particolare, si è prodigata, attraverso una fondazione eretta nel 1992 da lei e da sua sorella Paola, a favore delle giovani donne africane. Attraverso la costituzione di numerose borse di studio, la Fondazione Levi Montalcini ha consentito a diverse ragazze del continente africano di proseguire gli studi a livello universitario. E anche questo aspetto dell'attività di Rita Levi Montalcini che la Giuria del Premio ha voluto rimarcare. Da noi raggiunta al telefono, Rita Levi Montalcini si è detta molto felice per questo riconoscimento. «Mi ha comunicato la notizia - ci ha raccontato - la signora Barbato con una telefonata. Mi ha fatto molto piacere, perché conoscevo Andrea Barbato. Io seguivo in tv ai tempi della sua «Carlolina» (la striscia quotidiana nella quale commentava il fatto del giorno, ndr.), lo apprezzavo per l'obiettività e la franchezza che esprimeva nel suo lavoro, per l'attenzione alla dimensione etica della notizia. Lo ricordo intelligente, spiritoso, garbato. Potrei dire che ritrovavo in lui, nelle sue parole, nei suoi commenti, la mia stessa visione del mondo».

A Rita Levi Montalcini sono affiancati a Mantova anche altri personaggi, ritenuti meritevoli di una segnalazione per l'obiettività dimostrata nella loro attività professionale e nella loro esperienza di vita. Per la categoria giornalismo sarà attribuito un riconoscimento ad onore del piccolo Nkosi Johnson, che alla Conferenza Mondiale di Durban del luglio dello scorso anno anno contribuì a sensibilizzare l'opinione pubblica intorno alle necessità mediche e umane dei malati di Aids. Speciali onorificenze saranno poi conferite a Enrico Calamai, che, Console a Buenos Aires durante la brutale repressione della dittatura militare (1976-1983), si adoperò generosamente per la salvezza dei nostri connazionali, e a Francesco Caporale, il quale, nel processo celebratosi a Roma e conclusosi con sentenza di condanna il 6 dicembre 2000, sostenne la pubblica accusa, ricostruendo, con impegno professionale e passione civile, il dramma dei desaparecidos italiani in Argentina.